

## LA CRISI DI CUBA.

Il presidente americano cambia le norme per i rifugiati  
«Fidel Castro sfrutta l'esodo ma gli Usa lo impediranno»

### La base militare ospita già quindicimila profughi haitiani

La base di Guantanamo, dove verranno portati i cubani che tenteranno di entrare negli Stati Uniti senza visto è una base navale americana che si trova sull'isola di Cuba. È situata su una baia all'estremità orientale dell'isola davanti a Giamaica e Haiti e proprio dalla parte opposta rispetto all'Avana. La base di Guantanamo fu concessa in affitto agli Stati Uniti nel 1903, quando l'isola dopo la conquista dell'indipendenza, orbitava nell'area di influenza americana. Attualmente è rivendicata dai cubani. Ospita già 15.000 profughi haitiani ed è in grado di accogliere globalmente 23.000 persone in tende. Negli ultimi giorni è stata teatro di incidenti tra rifugiati haitiani e polizia americana, nel corso dei quali ci sono stati diversi feriti. In particolare nella notte di sabato scorso ci sono volute quattro ore per riportare l'ordine nella base.



Una zattera di profughi cubani tenta di prendere il largo dalla baia di Cojimar ad est di L'Avana

José Goñal/Canadian Press

## L'apprendista Usa e il patriarca dell'Avana in un cul de sac

SAVERIO TUTINO

NELL'INGARBUGLIATA contesa tra Cuba e Stati Uniti sembra non aprirsi, al momento, alcuna via di salvezza per il popolo cubano. La scaltrezza di Castro ha avuto per ora la meglio sulla muscolosa potenza di Clinton, impegnato nel suo «yogging» diplomatico privo di idee. Ma in prospettiva, qualunque cosa accada, sarà il popolo cubano a dovere patirne le più dolorose prove. Per Fidel, comunque, la prospettiva è difficile. Usando doppiezza, dapprima accusa gli Stati Uniti di fomentare le fughe dei cubani verso la Florida; poi minaccia di incoraggiare queste fughe e infine passa alle vie di fatto, incurante di fornire così la prova della falsità delle proprie accuse. Come uno squallido nella rete, cerca di strapparla per sfuggire alla presa, mettendo Clinton di fronte alle conseguenze inevitabili della sua ostinazione nel mantenere il blocco contro Cuba.

Bill Clinton, dal canto suo, usa l'embargo trentennale come una clava, alla cieca. Tutti gli americani che abitano negli Stati del sud rischiano così di soffrire disoccupazione, aumento della criminalità e altri danni per l'invasione di altre ondate di cubani affamati.

Ma il presidente degli Stati Uniti non può rinunciare all'embargo senza correre il rischio di perdere i voti di milioni di cubani arrivati in America venti o trenta anni fa, subito dopo la rivoluzione castrista. Anche Clinton dunque è chiuso in un cul di sacco e per questo reagisce spedendo i nuovi profughi nella base di Guantanamo ancora nel territorio di Cuba, dove si trovano già 15 mila haitiani. Un disastro umano senza precedenti è alle porte dei Caraibi.

Il contenzioso che viene avanti da trent'anni di politiche sbagliate, cresciute nell'immense finzione della guerra fredda, sta per esplodere. Castro vuol convincere il mondo che se gli Stati Uniti smetteranno di vietare i commerci tra i due paesi tutto sarebbe rapidamente risolto. Ma sa che all'indomani della fine dell'embargo, con la ripresa dei rapporti tra i due paesi, centinaia di migliaia di cubani tenterebbero di trasferirsi negli Stati Uniti e altrettanti, emigrati 30 anni fa, vorrebbero tornare a Cuba per riprendersi terreni e proprietà immobiliari sequestrati dalla rivoluzione. Sarebbe una ferita che rimarrebbe aperta per decenni tra i due paesi. Quale mediazione occorrerebbe per risolvere in anticipo, per vie pacifiche, questa tremenda impasse?

Dai tempi della colonia, cento anni fa, Cuba non viveva ore così terribili. Fidel Castro avrebbe potuto evitare queste conseguenze fatali se avesse ascoltato, vent'anni fa, l'offerta che gli faceva Kissinger, a nome del presidente Ford, di avviare conversazioni per superare il reciproco contenzioso. Kissinger aveva già tentato questa politica con la Cina e gli era andata bene. Ma Cuba forse temeva l'offerta del gigante, troppo vicino. E Fidel Castro si vantò a quell'epoca, di avere saputo dire di no. Pochi anni prima aveva già risposto a un'avance analoga di Nixon con una battuta di dileggio sprezzante: «Nixon sta invecchiando e le rivoluzioni stanno ringiovanendo...». Oggi probabilmente, il leader cubano pensa ancora che un vecchio patriarca possa essere più scaltro di un giovane apprendista e che potrà quindi costringere questo a venire a patti.

Ma quali potrebbero essere, questi patti? Per una Cuba dall'economia inconsistente, la fine dell'embargo nordamericano comporterebbe una rapida ricolonizzazione. Ma questo sarebbe il meno, per una popolazione affamata. Bisogna invece misurare la prospettiva più a lungo termine. Anche a voler pagare il prezzo di una dipendenza maggiore di quella che esisteva all'epoca della vittoria rivoluzionaria di Castro, occorrerebbero parecchi anni perché la situazione nell'isola possa diventare più attraente agli occhi dei cubani dell'emigrazione in Florida dove già migliaia di famiglie esuli hanno messo radici.

Nel frattempo Cuba si spopolerebbe e potrebbe essere ripopolata da canadesi, tedeschi, messicani spagnoli, già in agguato per spartirsi il turismo nell'isola. Le famiglie cubane di colore che negli anni della rivoluzione al potere hanno goduto di una relativa

regia interraziale, se non di piena libertà e privilegi, tomerebbero probabilmente a una condizione di subaltermità profonda. Tutta la vita dell'isola ne sarebbe turbata. La ripresa dei culti afrocubani, che negli ultimi tempi è venuta a compensare le perdite di beni materiali per la fine dell'assistenza sovietica, verrebbe di nuovo annullata anche con scapito per la Chiesa cattolica che fonde sapientemente i suoi riti con quelli di origine africana.

Ecco profilarsi forse, a questo punto, a una via d'uscita, che la crisi ha messo in evidenza: la Chiesa cattolica potrebbe avere un ruolo importante di mediazione nella transizione dal regime «marxista» a quello «liberale», comunque questa avvenga. Sullo sfondo di una crisi galoppante, nei tumulti di questi giorni, i vescovi cubani hanno fatto sentire la loro voce. Si è riparlato della possibilità di un viaggio del Papa a Cuba. Il ministro degli Esteri cubano Roberto Robaina ha fatto una puntata a Roma nei mesi scorsi. Se ci sarà un appiglio, per afferrare una «cima» nella tempesta e fermare la deriva degli eventi, questo probabilmente non verrà né dai vertici di Cartagena fra i paesi latinoamericani né da una Ue troppo avara e preoccupata per il proprio destino. La Chiesa di Roma, forse, potrà fare qualcosa di più.

# Clinton alza il muro contro gli esuli

## La fuga dei cubani finirà nel campo di Guantanamo

Un campo di concentramento per i cubani a Guantanamo. I profughi recuperati in mare dalla guardia costiera saranno d'ora in poi detenuti e rispediti nella base americana all'estremità sud-orientale dell'isola. Il presidente durissimo con Castro, «Cerca di esportare negli Usa la sua crisi politica ed economica». Clinton promette che non ripeterà l'«errore» dell'80, quando una rivolta di profughi cubani gli costò la poltrona di governatore dell'Arkansas.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND QINZBERG

■ NEW YORK. Clinton spedisce in campo di concentramento tutti i profughi cubani che saranno intercettati in mare. «Non gli consentiremo di mettere piede negli Stati Uniti. I profughi recuperati in mare saranno fermati e trasferiti nella nostra base navale a Guantanamo, mentre esploriamo la possibilità di altri centri di raccolta», ha annunciato ieri in una conferenza stampa alla Casa Bianca, cancellando le norme che erano state in vigore dal 1962, che concedevano automaticamente asilo negli Stati Uniti a chiunque fuggisse dal regime di Castro. «Da ora in poi (i profughi cubani) saranno trattati come tutti gli altri», ha detto. La Guardia costiera Usa che ha già oltre una trentina di imbarcazioni da guerra a pattugliare i chilometri di mare che separano Cuba dalle coste americane, sarà rafforzata. Saranno fermati e saranno arrestati e processati, ha aggiunto, anche gli americani che si azzardano, per altruismo e per denaro, ad aiutare i naufraghi per conto proprio. Le loro imbarcazioni saranno sequestrate.

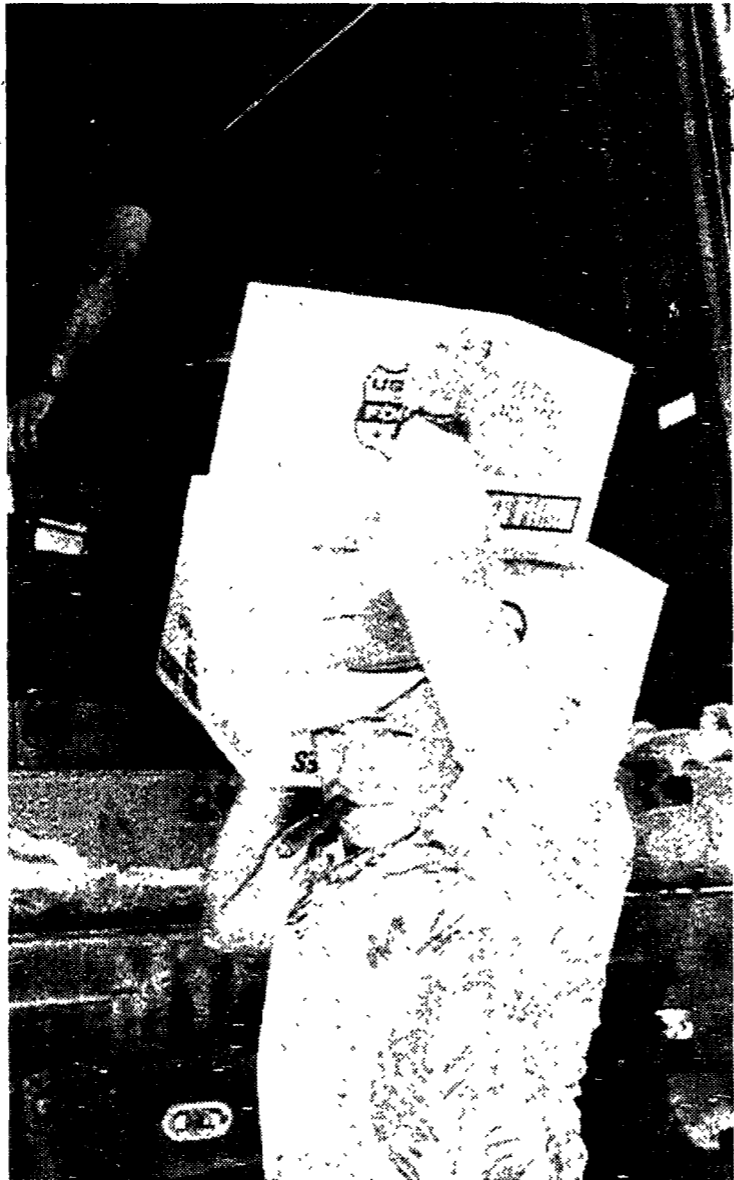
### Viaggio pericoloso

La giustificazione immediata per la decisione è salvare la vita di coloro che Castro «incoraggia a prendere il mare su imbarcazioni insicure, mettendo così a rischio la vita di migliaia di cubani, mentre molti l'hanno già persa nel tentativo di andarsene». Il regime dell'Avana viene accusato di attuare un «tentativo a sangue freddo di mantenere la presa di Castro su Cuba e di distrarre l'attenzione dalle sue politiche comuniste fallimentari». La ragione effettiva è però che Clinton vuole ad ogni costo evitare che agli altri problemi che lo assillano si aggiunga quello di una nuova inarrestabile ondata di profughi che verrebbero a sommarsi ai «boat people» di Haiti. A Guantanamo sono già prigionieri 15.000 haitiani. Le centinaia di persone che in questi giorni (1.600 solo nell'ultima settimana) erano già riuscite a raggiungere la Florida su imbarcazioni di fortuna, anche zattere cariche di donne e bambini, saranno inve-

ce imprigionate nella base aerea di Homestead, alla periferia di Miami. Colonne di autocarri stanno già trasportando tende per ospitarli. Le nuove misure erano state sollecitate con forza dal governatore democratico della Florida, Lawton Chiles, che aveva dichiarato lo stato di emergenza e mobilitato la Guardia nazionale per fermare l'attuale ondata. «Così non si può andare avanti. Li interrogano per 15 minuti e poi li lasciano liberi di andarsene a Miami. Senza neppure fargli un esame medico. Molti di loro hanno l'Aids», si è lamentato il governatore. Chiles ha un suo problema preciso: a novembre gli scade il mandato di governatore e rischia di perdere la poltrona a favore dello sfidante repubblicano, che è niente meno che il figlio di Bush, Jeb. I profughi benestanti che affollano la «piccola Cuba» di Miami sono «patrioti» e suoi potenziali elettori. I poveracci che arrivano per mare sono un fastidio. Costa un sacco di soldi anche ospitarli in campi di concentramento improvvisati. Se poi riescono a disperdersi per la Florida, nessuno è in grado di ripescarli. Chiles aveva già fatto causa al governo federale chiedendo milioni di dollari di danni per le spese sostenute dal suo Stato. Il ministro della Giustizia, Janet Reno aveva cercato di sdrammatizzare ricordando che il 90% dei profughi era riuscito a sistemarsi presso i parenti che già vivono negli Stati Uniti. Ma Clinton non se l'è sentita di deludere il suo alleato politico Chiles. L'ha chiamato al telefono e gli ha comunicato che avrebbe provveduto.

### Lo spettro dei marielitos

Clinton sa quanto i profughi da Cuba possano essere un grattacapo per un governatore, anche per fatto personale. Era giovanissimo governatore dell'Arkansas quando nel 1980 ci fu la più grossa ondata di ospiti indesiderati da Cuba. «Marielitos», li chiamavano, perché partivano dal porto di Mariel, all'estremità occidentale dell'isola, giuocando di fortuna, anche zattere cariche di donne e bambini, saranno inve-



Si scaricano generi di prima necessità in un campo profughi in Florida

Marta Lavandier

125.000 persone. Castro aveva aperto le prigioni, molti erano delinquenti comuni. Si ammassarono in Florida, molti, forse 20-25 mila, arrivarono fino in Arkansas. Li concentrarono in un campo di raccolta a Fort Chafee, in un angolo deserto e pressoché disabitato dello Stato. Erano stipati in baracche come bestie, come prima di loro era stata ospitata, nello stesso recinto, un'ondata di profughi dal Vietnam del Sud. Una domenica pomeriggio scoppiò una rivolta, centinaia di marielitos si impadronirono del campo, sfondarono i cancelli, si riversarono nella cittadina vicina. Non si ricordavano disordini di

quella portata a memoria d'uomo.

### «Non succederà di nuovo»

Clinton era allora impegnato in una difficile campagna per la rielezione a governatore. Lo accusarono di aver ceduto alle pressioni della Casa Bianca, dove allora era presidente il democratico Carter e di non aver respinto subito i profughi. Si difese scaricando la responsabilità su Washington che non aveva autorizzato la polizia militare ad aprire il fuoco. «Vogliono che Fidel ci copra di ridicolo», dichiarò furente alla stampa la notte della rivolta. Era già impopolare perché

accusato di essere esitante sulla pena di morte. Perse le elezioni a favore dello sfidante repubblicano. «Non consentirò che succeda di nuovo», ha detto ieri riferendosi alla saga dei marielitos.

Poi, conclusa la conferenza stampa, Clinton è passato in uno dei saloni accanto a festeggiare il suo 48mo compleanno con la stampa. Quando gli hanno chiesto cosa desiderava per regalo, ha risposto ridendo: «Ho tre desideri: Primo che passi la legge anti-crimine; secondo, che si vada avanti nella riforma sanitaria; terzo, che non mi si rovinino le vacanze».

## «Prestatemi la vostra voce Aiutatemi ad andar via»

NORBERTO FUENTES

■ Ieri, durante il quattordicesimo giorno del suo sciopero della fame, Norberto Fuentes è riuscito a far pervenire all'agenzia «Firmas Press» alcune dichiarazioni scritte di proprio pugno. Eccole: «Continuerò lo sciopero della fame. Sono già passati quattordici giorni e mi sento debole. Con i miei cinquant'anni queste cose sono o possono essere pericolose. Soffro di una emia fatale e la mancanza di alimenti mi provoca acidità e dei terribili dolori di testa. Mia moglie è medico e sta con me, ma io vorrei che mi visitasse un medico legato a qualche organismo internazionale. Un medico di Amnesty o di Médicins sans frontières».

Sono praticamente tagliato fuori dal mondo. Mi troncano le chiamate telefoniche o le deviano alla Sicurezza di Stato, dove qualche impostore risponde alle chiamate come se fossi io. Poco fa hanno parlato con i giornalisti colombiani imitando la mia voce e hanno risposto che avevo interrotto il mio sciopero della fame. Questo è del tutto falso. Desidero essere chiaro su questo: non cesserò lo sciopero né andrò in alcun ospedale. Se la mia salute corre serio pericolo, spero che la Chiesa o qualche istituzione internazionale possa aiutarmi.

Per favore, insistete con Gabriel Garcia Marquez. È amico mio ed è amico di Castro. So che vuole aiutarmi a uscire da Cuba. William Kennedy ha scritto un bellissimo articolo nel «New York Times». Chissà che anche Gabo non scriva qualcosa di questo genere a mio favore.

Non è vero che da Cuba può uscire chiunque lo voglia. Io ho visti di invito per gli Stati Uniti. Mia moglie, Niurka de la Torre e le mie due figlie hanno pure i loro visti, ma non tenterò atti illegali per esercitare il mio diritto di uscire da Cuba. Questo è ciò che vorrebbe la polizia politica. E con questo scopo hanno cominciato a predisporre un «caso» attraverso la rivista «Proceso» di Città del Messico, e per mano di un giornalista, Homero Campa, che si è prestato al gioco. Non è la prima volta che «Proceso» viene utilizzato dai servizi di sicurezza cubani.

Chiedo ai miei compagni scrittori di tutto il mondo che facciano qualcosa per aiutarmi. Il governo vuole ignorare e soffocare la mia protesta. Se mi prestate le vostre voci il clamore non potrà essere spento. Prestatemi le vostre parole. Ne ho bisogno».